

Questo intervento non vuole essere altro che una scarna rassegna di brevi spunti relativi a tematiche filologico-letterarie, indirizzata ai *viri Horatiani* qui presenti non certo per dare loro bensì per riceverne suggerimenti, chiarimenti, approfondimenti.

1) Desidererei cominciare con un apprezzamento per il titolo scelto per questo seminario, "Natura e paesaggio", titolo calibrato su di un *distinguo* interessante, ricco di implicazioni che meriterebbero di essere raccolte ed evidenziate più di quanto non si sia già fatto. A mia volta mi permetterei di aggiungere che forse si potrebbe andare ancora oltre, distinguendo fra concetto della natura e sentimento della natura, e poi fra senso della natura da parte del singolo e senso della natura da parte della collettività in un determinato momento storico.

2) In questo contesto è inevitabile ovviamente il confronto tra il sentimento della natura che possiede Orazio e quello di altri poeti: innanzi tutto Lucrezio e Virgilio. In realtà i poeti del I sec. a. C. nei quali la presenza della natura assume maggiore importanza sono proprio questi tre, e non è certo che un caso e tanto meno un fattore marginale che tutti e tre abbiano un comune fondamento ideologico-spirituale: l'epicureismo. Si potrebbe allora scavare meglio in questo rapporto fra attenzione alla natura ed impostazione epicurea, per vedere se e come i diversi modi di porsi di fronte alla natura corrispondano ai diversi modi di intendere l'epicureismo.

3) Si è accennato, già nella relazione del Prof. Coccia e poi in quella del Prof. D'Anna, ad un certo gusto oraziano per la rappresentazione di paesaggi forti, in cui la natura appare ostile all'uomo: su questo un'influenza non secondaria avrà esercitato Lucrezio con il suo inconfondibile *Naturgefühl*; ma non sarà certo da trascurare la suggestione delle *Georgiche* virgiliane, dove tanto spesso la natura viene a configurarsi come un nemico dell'uomo, contro il quale l'*agricola* deve combattere una dura, accanita battaglia, che peraltro tante volte si risolve in un fallimento. Questa sensibilità per una natura lontana da convenzionali edulcorazioni, ma al contrario severa, aspra, appare come un'altra coordinata trasversale che, sia pure in forme sempre diverse ed originali, collega fra loro Lucrezio, Virgilio e Orazio.

4) Per quanto riguarda in particolar modo il

motivo del mare agitato, tempestoso, ben presente in Orazio, come è stato anche qui rimarcato, è chiaro come anch'esso trovi significativi raccordi con Lucrezio: basterà ricordare l'inizio del II libro del *De rerum natura*, dove la raffigurazione dei marosi marini assurge a simbolo di quelle passioni che sconvolgono l'esistenza umana. Ma un analogo processo metaforico lo si può riscontrare anche nelle *Bucoliche* di Virgilio, in uno dei "frammenti" citati nell'*Ecl. IX*, (vv. 39-43), dove Polifemo invita Galatea a raggiungerlo nel suoantro, simbolo del *locus amoenus*, del rifugio tranquillo e sereno, abbandonando il mare; evidente è il parallelo con Teocrito, id. I 1,42 sgg., ma proprio nella battuta finale, *huc ades; insani feriant sine litora fluctus* (*Ecl. 9,43*) Virgilio, aggiungendo di suo quell'aggettivo *insani*, che altrove nelle *Bucoliche* connota esattamente l'irrazionalità delle passioni, ci rivela inequivocabilmente la chiave concettuale, filosofica (di matrice chiaramente epicurea) di quel quadro marino. Orbene, anche questa ideologizzazione del mare come immagine delle tempeste della vita appare costituire una significativa piattaforma comune fra i nostri tre poeti. Peraltro a proposito di quell'*insani* potremmo ricordare gli *insana Caprae sidera* di *HOR. Carm. 3,7,6*, dove l'aggettivo serve a personificare proprio il concetto di tempestosità marina.

5) Molto opportuna ed interessante è parsa l'osservazione del Prof. Tschiedel, secondo la quale le descrizioni naturali in Orazio si presentano per lo più motivate da un'occasione specifica. Tuttavia mi sembrerebbe utile verificare sistematicamente se, al di là di questo aggancio iniziale ad una funzionalità contestuale, la descrizione naturale prosegue per così dire 'gratuitamente', solo per il piacere della contemplazione poetica. In questa direzione un emblematico parallelo può offrire Lucrezio. E' ben noto come nel poema lucreziano la descrizione della natura nei suoi molteplici aspetti rappresenti il cardine di una dottrina e di una didassi che mirano a comprendere e ad illustrare i segreti della natura appunto tramite la natura stessa, ricorrendo appunto a continue esemplificazioni ricavate dal mondo naturale; non per nulla l'epicureismo fa poggiare il suo edificio gnoseologico precisamente sull'osservazione e sulla percezione sensoriale, su quell'*imago che numquam fallit* (per

usare le parole di Virgilio, *Ecl.* 2,27) (a sbagliarsi, a ingannarsi sono semmai gli uomini, quando sulla base delle sensazioni formulano, per loro insipienza, giudizi erronei). Dunque la più gran parte delle descrizioni naturalistiche di Lucrezio sono determinate da esigenze scientifiche, ma ciò non toglie che tante volte Lucrezio vada al di là di queste istanze rigidamente positivistiche, per ampliare e contemplare le sue immagini con l'animo dell'artista, con la 'gratuità' della poesia. Potrebbe essere dunque interessante da un lato una classificazione tipologica delle occasioni contenutistiche delle immagini naturalistiche oraziane, dall'altro lato un approfondimento dell'autonomia estetica di tali immagini.

6) Ovviamente non mancano delle differenze di fondo da mettere in risalto. Ad es. il processo di umanizzazione della natura, quella *Beseelung* che alla natura fornisce appunto un'anima, in Virgilio si realizza in modo più radicale, spinto fino alle estreme conseguenze. Noi di solito pensiamo (e mi riallaccio a quanto detto dal Prof. D'Anna) al rapporto con la natura come ad una dinamica dalla natura verso l'uomo, il quale dalla natura si lascia influenzare, rasserenandosi di fronte ad un paesaggio sereno; ma in Virgilio si va oltre: anche lo stato d'animo dell'uomo può riversarsi sulla natura, anche la natura può arrivare a conformarsi in maniera diversa a seconda dello stato d'animo dell'uomo. E perciò accade che la medesima Arcadia si presenti nella medesima ecloga, la X, prima così attraente e poi così scostante, perché cambia l'*animus* del protagonista (Cornelio Gallo); e perciò accade che un medesimo paesaggio appaia agli occhi di un innamorato tanto rigoglioso e tanto squallido a seconda che sia vicina o lontana la persona amata (*Ecl.* 7,53-56). Varrebbe dunque la pena precisare fino a che punto Orazio spinga la sua umanizzazione della natura, se giunga fino a questa totale reciprocità, quasi identificazione, fra uomo e natura.

7) Un altro tratto specifico della sensibilità naturalistica virgiliana, di cui sarebbe interessante verificare eventuali riscontri in Orazio, consiste nella rappresentazione diversificata del paesaggio e dei suoi riflessi sull'uomo a seconda delle diverse ore della giornata. Ci riferiamo in particolar modo alle ecloghe, alcune delle quali sviluppano la propria piccola 'storia' nell'arco appunto della giornata per concludersi con l'arrivo della sera: si pensi alla I, alla VI, alla X e soprattutto alla II, interamente impostata sul contrasto fra rovente ardore diurno, simbolo della

divorante fiamma d'amore, e quieto rilassamento del tramonto, nel quale il protagonista riesce a smorzare la propria passione e la propria sofferenza.

8) Un maggiore approfondimento certamente meriterebbe la tecnica di costruzione del paesaggio; e anche in quest'ambito un utile termine di raffronto potrebbe offrire l'opera virgiliana, nella quale tale aspetto è stato forse meglio studiato: mi riferisco ad es. alla tendenza del Virgilio bucolico a disegnare la scena come per cerchi concentrici, che partono da un punto di riferimento individuato da una presenza umana in stato, per così dire, di riposo per allargarsi progressivamente ad orizzonti prospettici sempre più ampi (si pensi ad es. all'inizio dell'*Ecl.* I: subito Titiro e l'albero sotto cui il pastore è sdraiato, quindi gli *arva*, poi lo sfondo delle *silvae*, e da ultimo l'intero contesto agreste, campi animali e uomini, tutti insieme travolti dalla bufera delle espropriazioni).

9) Di primaria importanza ovviamente il rapporto fra paesaggio e poesia, a proposito del quale non ci si dovrà limitare ai tradizionali ruoli della natura come oggetto di poesia e della natura come ispiratrice, fautrice di poesia attraverso il suo fascino, per sondare invece la possibilità di individuare un collegamento più profondo e sostanziale, in base a cui la bellezza della poesia, ovviamente anche di quella che non canta la natura, venga a configurarsi come il corrispettivo della bellezza prodotta dalla natura, quasi per un processo di identificazione uomo-natura.

10) A utili risultati porterebbe senz'altro anche una schedatura sistematica del lessico oraziano delle descrizioni naturalistiche, alla ricerca fra l'altro di eventuali parole-chiave, sul tipo ad es. dell'aggettivo *mollis* così caro al Virgilio bucolico, che tanto spesso connota l'affettuosa disponibilità della natura ad accogliere l'uomo nel suo tenero abbraccio, oltre ad essere un termine tecnico del linguaggio critico-letterario, atto a definire specificamente il *genus* poetico più levigato e armonioso, proprio quello delle Bucoliche: impossibile non pensare allo stesso Orazio, *Sat.* I 10,44 sgg. *molle atque facetum / Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae*, il quale in quell'aggettivo evidentemente ben aveva colto l'intenzione virgiliana di congiungere in un triangolo "natura, pastore, genere bucolico". Estremamente utile anche lo studio dei tecnicismi, ad es. dei termini botanici, da valutare sia sul piano scientifico (con il contributo anche della paleobotanica, del quale proprio in questa sede abbiamo avuto significative anticipazioni) sia

sul piano letterario, come preziosismi formali, glosse erudite.

11) Non poco interessante sarebbe anche riuscire ad individuare con precisione sia un'evoluzione cronologica nel modo oraziano di osservare e rappresentare la natura, sia differenze di fondo anche in quest'ambito fra i vari generi letterari coltivati da Orazio. Facciamo un esempio. Nella sua relazione il Prof. Coccia ha sottolineato come spesso l'apertura paesaggistica si realizzi attraverso l'indicazione dei prodotti tipici della regione citata: ebbene nei meccanismi caricaturali della satira 2.8, che racconta una cena in casa di Nasidieno, questo stilema trova una sua applicazione capovolta (cioè dal prodotto alla regione) e paradossale: il ricco e rozzo padrone di casa si profonde nell'accompagnare le varie vivande con asfissianti indicazioni relative al luogo di provenienza, nonché alle circostanze ambientali di cattura o di raccolta; e così apprendiamo che il cinghiale con cui si apre il banchetto è un *Lucanus aper*, cacciato *leni... Austro* (vv. 6 sg.); l'olio è di Venafro e il *garum* è stato ricavato *de sucis piscis Hiberi* (vv. 45 sgg.); per non parlare naturalmente dei numerosi vini. E' quanto a un certo punto la sorte beffarda decide di far fare all'anfitrione una brutta figura provocando il crollo del baldacchino, il polverone che se ne produce viene paragonato dal maligno narratore, Fundanio, non alla polvere sollevata da un vento qualsiasi in una pianura qualsiasi, ma alla polvere che *Aquilo Campanis excitat agris* (v. 56), con una precisione naturalistica che evidentemente vuole rifare il verso a quello di Nasidieno. Sinché alla fine i convitati

decidono di vendicarsi di Nasidieno, che continuava inesorabile a illustrare *causas... et natura* (vv. 92 sg.), e se la danno a gambe, disgustati come se sopra quei cibi avesse alitato con i suoi miasmi venefici *Canidia, peior serpentibus, anzi peior serpentibus Afris*, precisazione geografica che chiaramente mira a conferire più gusto alla vendetta.

12) Ma non solo alla terra e ai suoi paesaggi Orazio guarda, bensì anche al cielo e alle sue costellazioni, regolatrici delle stagioni, dei fenomeni meteorologici, sempre così presenti nei destini umani e nella vita di tutti i giorni: anche questa evidentemente è una componente del naturalismo oraziano, un settore che merita un'attenzione tutta particolare sotto molti punti di vista, scientifico, filosofico, letterario. E anche per questi aspetti Virgilio e Lucrezio si ponevano come un fondamentale punto di riferimento; ma certo non dimenticheremo la fortuna che nelle lettere latine aveva cominciato ad arridere ai *Phaenomena* di Arato, impostato secondo la concezione provvidenzialistica tipica di quello stoicismo cui Orazio in gioventù rivolse le proprie simpatie, così come non si trascurerà il sempre più largo affermarsi in Roma di interessi verso l'astrologia. Ma ovviamente era soprattutto con una sensibilità umana e poetica che Orazio contemplava l'immenso scenario astrale: esattamente come Virgilio (cfr. *Georg.* 2,475) anche lui non faceva parte della schiera di coloro che sapevano osservare con fredda impassibilità *hunc solem et stellas et decedentia certis tempora momentis* (*Epist.* I 6,3 sgg.).